

# Carceri, che fare La sola strada per un «dialogo onesto» è cambiare politica

È possibile, in questo quadro politico, e con un governo come questo, la riforma penitenziaria? È la prima domanda che viene da porsi, leggendo sull'Unità l'intervento del ministro di Grazia e Giustizia. Perché ormai non c'è più nessuno che non avverta, dalle aule parlamentari ai rotocalchi, la gravità di ciò che succede nelle carceri: è l'umanità va benestante, mentre che non serve a deresponsabilizzare, cioè a ribadire le linee di fondo del vecchio modello di gestione. Le cui origini sono distanti nel tempo; ma se questo vecchio modello è ancora attuale, sin pure con tutte le complicazioni indotte dalle trasformazioni generali della società, dipende dalle scelte di governo, e di maggioranza, di ieri e di oggi.

Sono scelte che non riguardano solo il circuito delle prigioni: nel quale è noto — si pagano gli ultimi e duri prezzi di morte ben più ampie e le contraddizioni del potere arrivano da lontano, anche se con strette insopportabili. Occorre allora una maggiore attenzione al

ta parte del recinto penitenziario è abbandonata al caso ed alla violenza — hic sunt leones —, al dominio delle corporazioni criminali, secondo una logica disgregativa che vale dappertutto, che è ormai caratteristica essenziale d'un assetto di potere; e come, anche dietro quelle sbarre, potere e contropotere poi si incontrano, giungono a mescolarsi, a divenire reciprocamente funzionali, il caso Cirillo insegna. Sull'altro fronte stanno le vicende, i bisogni insoddisfatti di giustizia e di umanità di decine e decine di migliaia di detenuti, la divaricazione — crescente, come la gente dappertutto cresce — tra le loro ragioni, le loro culture, i loro livelli di coscienza ed il regime materiale dell'istituzione.

È anche questione di maturazione «delle coscienze», certo: di estendere acquisizioni culturali di massa, profonde ma non ancora omogenee, di portarle alle loro conseguenze naturali. E la strada della democrazia: non breve e non rettilinea, mai; particolarmente accidentata nella specie. Ma il procedimento per essa non è spontaneo. Il terribile test del referendum sull'ergastolo ce ne avverte ancora. Le forze politiche rispondono per una parte non piccola, anche se ognuna per quello che le spetta, all'atteggiamento della coscienza collettiva. E quali effetti negativi cagionano in questa coscienza, «fuori e dentro il carcere», gli indirizzi che siamo sotto la gestione penitenziaria ancora vigente, è più direttamente lo scandalo ce ne promana.

È troppo allora chiedere al ministro, almeno da un anno, di cambiare politica, se davvero vuole rendere concreto il fattoso processo che si chiama riforma penitenziaria? Non è troppo, specie se a sinistra

Insomma si fa, non ci si limita a chiedere. L'attenzione alle contraddizioni è fiducia nella realtà; e in politica le sfumature discriminano, ammoniva un autore (diciamo così) che non usa più tanto citare. Il gioco delle trasformazioni, anche le più grandi, è fatto di simili scosse, o sfide se si gradisce un po' d'enfasi. Prenderne atto insieme, di qua e di là del banco del governo, di questo governo, senza confusione di ruoli, è l'unico modo d'un «dialogo onesto». Così rientra nelle regole del gioco che il ministro magari spera nelle nostre contraddizioni; ma lasci che noi sollecitiamo le sue.

Qui di seguito, in ordine sparso e solo per esempio, se ne indicano alcune possibili occasioni.

1. Il caso Cirillo. Tema di straordinario interesse per eserciti di coraggio. Tanto più dovuti se si considera che i fatti sono stati alcune carceri e che sono rimasti coinvolti il ministro di Grazia e Giustizia dell'epoca e il suo direttore generale degli istituti di prevenzione e pena.

2. Il Codice di Procedura penale. Alla Camera dei deputati, battuto il governo più di una dozzina di volte, sono passate soluzioni PCI e Sinistra indipendente che restringono i tempi della detenzione degli imputati e in genere delle istruttorie. È possibile che il ministro non cerchi rinvincibile al Senato? Ma con la addirittura che la riforma esca dal limbo delle buone intenzioni che lasciano i convegni, non rimanga solo sulla carta: occorrono quindi interventi tempestivi ed adeguati, dell'esecutivo, sulle circoscrizioni, sugli apparati, sulle strutture.

3. Quale è l'opinione del ministro sui dissociati dal terrorismo e sui

toscodipendenti in prigione per reati non gravi connessi con la droga?

4. Il carcere di massima sicurezza. Oggi è una pena ulteriore, inflitta da ogni specifica previsione di legge e senza controlli del giudice. Il ministro è d'accordo a far salvi, in ogni caso, i diritti essenziali dei reclusi ed a consentire sempre i ricorsi alla magistratura, anche contro le restrizioni che offendono quei diritti o comunque non servono alla sicurezza, come PCI e Sinistra indipendente propongono in un disegno di legge presentato alla Camera?

5. Il lavoro dei detenuti. Anche se esistono iniziative di legge del PCI e della Sinistra indipendente, che prevedono incentivi rilevanti (con una particolare fiscalizzazione degli oneri sociali), con contributi alle imprese, con interventi sul collocamento) e che reintegrano la retribuzione, ora deprecabile di oltre due terzi. Che ne pensa il ministro?

6. Il ministro sostiene di non volere che l'esperienza del convegno di Rebibbia rimanga isolata. Perché non accetta l'impegno di sperimentare secondo la stessa logica, assemblee, nelle carceri, di delegati e di rappresentanti della collettività, come vogliono una risoluzione e due mozioni del PCI e della Sinistra indipendente?

7. Vedremo il disegno di legge governativo sulla riforma degli agenti di custodia, del quale siamo in attesa da molti anni. Ma perché non cerca subito agli agenti di riunirsi per discuterne, come già si è fatto con la Polizia, e come noi sollecitiamo?

Si potrebbe continuare a lungo. Ma per una prima verifica reciproca forse basta.

Salvatore Mannuzzo

# LETTERE ALL'UNITA'

## L'idea dell'alternativa è a volte ruscchiata dalla «buona amministrazione»

Cara Unità,

Lo scritto di Luigi Cancrini, apparso domenica 15 luglio col titolo: «Se un bimbo non gioca ma fa lo spacciatore» mi trova pienamente d'accordo. Offre uno squarcio di rara chiarezza, un flash drammatico di vita quotidiana; riesce a dare corpo con concetti limpidi e forti all'idea di politica dell'alternativa intesa come «capacità di fantasia, impegno» e di sapere creare, costruire, aggiungere.

Sono d'accordo che esistano carenze anche nostre, per esempio in molti Comuni dove amministratori. L'idea dell'alternativa viene ruscchiata nella capacità di essere dei «buoni amministratori»; ma a certe «buone amministrazioni» sfugge la quotidianità politica, che richiede invece di essere «governativa».

Carenze culturali: ma anche pigrizia nelle aperture politiche, scarsa capacità di dare vita all'alternativa. La burocrazia travolge il gusto di fare politica, spezza il filo della libertà di scegliere, di decidere, di proporre, offusca la consapevolezza che le «proposte della politica» possano determinare cambiamenti.

Quindi, come afferma Cancrini, non è assurdo «pensare che le difficoltà che abbiamo con i giovani generazioni dipendono da questo». L'alternativa diventa programma, progetto credibile se chi la propone è alternativo. Noi comunisti italiani lo siamo, per molte cose; dobbiamo inventarci per quel bisogno, per quel «desiderio» nuovi che questo Stato, questa classe dirigente non capiscono o non vogliono capire.

ANGELO MURACA  
(Piazzale sul Brenta - Padova)

## Quella notizia senza alcun commento

Cara direttore,

La notizia della condanna del giovane disidente jugoslavo Sesej è stata data dall'Unità del 10 luglio senza alcun commento (la parte il titolo, che suona critica). Ma può bastare un titolo? Su altri quotidiani dello stesso giorno la notizia è stata fornita con maggior risalto e con tentativi di approfondimento critico.

Non comprendiamo e non condividiamo l'atteggiamento dell'Unità.

È forse necessaria una «pausa di riflessione» prima di esprimere un giudizio negativo su tale episodio? Crediamo proprio di no e che si imponga una immediata presa di posizione al riguardo.

Suggeriamo inoltre che l'organo del PCI intraprenda quanto prima un'analisi inchiesta sulla situazione jugoslava. Ci sembra opportuno, infatti, cercare di comprendere che cosa è dietro il verificarsi di simili episodi antidemocratici in un Paese socialista «diverso».

I buoni rapporti intercorrenti tra PCI e Lega dei comunisti jugoslavi fanno sperare, tra l'altro, che una presa di posizione senza equivoci dei comunisti italiani possa influire sull'atteggiamento degli jugoslavi.

BRUNO MANGIATORDI e GIANNI ORSINI  
(Roma)

## «Non certo che quanto sei stato costretto a scrivere ti ha fatto soffrire...»

Cara direttore,

Riferendomi a quanto hai scritto per ben due volte sull'Unità circa la situazione economica del nostro giornale, vorrei esprimerti quanto segue: non è possibile mobilitare tutte le Sezioni del Partito affinché si adoperino, con grande spirito di persuasione, a convincere tutti — dico tutti — i compagni a mettere mano al portafoglio e dare quanto possono per aiutare a togliere il nostro giornale dalla grave situazione in cui si trova?

Nel contempo bisognerebbe responsabilizzare tutti i dirigenti delle Sezioni stesse per effettuare una grande campagna di abbonamenti collettivi, affinché il maggior numero di compagni legga il nostro giornale. È indispensabile che questo avvenga, perché solo così possiamo avere una base del Partito molto più aggiornata ed emancipata da quanto è stato finora.

Non certo che quanto sei stato costretto a scrivere ti ha fatto soffrire. Vorrei tanto che, per quel che dipende dalla mia volontà come da quella di tutti i compagni, questo non debba mai più accadere. Perciò rivolgendomi a tutti i comunisti italiani, mi viene spontaneo dire: avanti compagni, diamoci da fare in tutti i campi, con tutta la forza, la capacità e la volontà che un vero comunista sa esprimere.

RUBENS MALAVASI  
(Quistello - Mantova)

## «Non stiamo caricando la scuola di attese a cui non può rispondere?»

Cara direttore,

La rubrica delle lettere all'Unità ha ospitato nelle ultime settimane diversi interventi sulla scuola e il giornale alcuni articoli di commento ai risultati dell'anno scolastico la cui impostazione, come insegnanti, non condividiamo.

Ci pare infatti troppo semplicistico e quello poco coerente il metodo con il quale ha il PCI di affrontare ogni questione, ridurre tutti i problemi della scuola — come alcuni hanno fatto — alla scarsa preparazione degli insegnanti, senza tenere conto che:

1) si parla da anni di riforma dell'Università, ma nel frattempo continua l'assurdo di un sistema che rinvia al dopo laurea il processo di qualificazione professionale degli insegnanti;

2) invece di riportare nell'Università la formazione dei docenti (prevedendo, in attesa della riforma, che siano almeno inseriti nei piani di studio alcuni esami di scienze dell'educazione o che agli attuali insegnamenti culturali e scientifici siano affiancati corsi a fini didattici) si è arrivati agli attuali «casi abituali», che hanno raggiunto un passo avanti rispetto ai modi caotici in cui il personale scolastico accedeva alla carriera; e due indietro rispetto alla preparazione didattica degli insegnanti, che è rimasta tale e quale era prima dell'esame, condotto quasi esclusivamente sui contenuti e non sulle metodologie.

Ci chiediamo, poi, se sia corretto porre l'accento esclusivamente sul numero delle bocciature considerando la bocciatura, sempre, in ogni caso, selezione di classe.

Non siamo certo noi quelli che riteniamo che l'aumento della selezione significhi di per sé crescita di rigore e della serietà degli studi, come da molte parti si sente dire, ma nel valutare il fenomeno crediamo si debba tenere presenti anche altri aspetti:

1) l'influenza familiare e quella dell'ambiente culturale circostante appaiono ancora decisive nel fornire al ragazzo motivazioni allo studio, nel senso dell'autodisciplina necessaria perché il rapporto di apprendimento dia risultati positivi;

2) è necessario dire che, in molti casi, si registra un vero e proprio assenteismo da parte delle famiglie: abbiamo vissuto personalmente casi di schede non ritirate, o ritirate dopo molto tempo, e contatti con le famiglie del tutto insufficienti;

3) così come è strutturata attualmente, la scuola media non riesce ad adempiere alla funzione di far raggiungere a tutti i ragazzi un livello minimo accettabile: esiste, è vero, la legge 517 che parla di corsi di sostegno, ma incontra seri problemi nella sua attuazione pratica, anche per chi si ponga nella giusta ottica di recuperare i ragazzi più svantaggiati. Il tempo prolungato potrebbe

## Quella notizia senza alcun commento

Cara direttore,

La notizia della condanna del giovane disidente jugoslavo Sesej è stata data dall'Unità del 10 luglio senza alcun commento (la parte il titolo, che suona critica). Ma può bastare un titolo? Su altri quotidiani dello stesso giorno la notizia è stata fornita con maggior risalto e con tentativi di approfondimento critico.

Non comprendiamo e non condividiamo l'atteggiamento dell'Unità.

È forse necessaria una «pausa di riflessione» prima di esprimere un giudizio negativo su tale episodio? Crediamo proprio di no e che si imponga una immediata presa di posizione al riguardo.

Suggeriamo inoltre che l'organo del PCI intraprenda quanto prima un'analisi inchiesta sulla situazione jugoslava. Ci sembra opportuno, infatti, cercare di comprendere che cosa è dietro il verificarsi di simili episodi antidemocratici in un Paese socialista «diverso».

I buoni rapporti intercorrenti tra PCI e Lega dei comunisti jugoslavi fanno sperare, tra l'altro, che una presa di posizione senza equivoci dei comunisti italiani possa influire sull'atteggiamento degli jugoslavi.

BRUNO MANGIATORDI e GIANNI ORSINI  
(Roma)

## «Ancora oggi a referendum fatto non ho ben capito...»

Cara Unità,

ti scrivo per esprimere le mie perplessità sul modo con il quale hai seguito la vicenda dell'Italsider di Bagnoli.

Prima di tutto vorrei evidenziare un dato, anche in base a confronti con altri compagni: devo confessarti che, ancora oggi, a referendum fatto, non ho ben capito quali erano e rimangono le diverse posizioni sostenute dal CDF e dalla FLM.

Il dovere di un giornale, e prima di tutto dell'Unità, deve essere in questi casi quello di mettere i lettori nella condizione di sapere con chiarezza quali sono le posizioni che si confrontano e quindi consentire loro di farsi una propria opinione non sulla base delle opinioni di chi scrive ma sulla base delle varie opzioni.

In questa vicenda mi pare invece sia prevalso l'orientamento di puntare più a condizionare la pubblica opinione che quello di dare una corretta ed esauriente informazione.

Concludo con una nota di amarezza per la rottura tra CDF e FLM. È vero purtroppo, e lo abbiamo registrato anche nella vertenza del gruppo Agusta, che nel sindacato e anche in alcuni settori del Partito si privilegiano talvolta soluzioni pasticciate, poco chiare, da far passare l'attenzione forzatamente, purché non si distribuisca troppo il «manovratino». Non lamentiamoci poi se i lavoratori ricerceranno a livello personale o per gruppi risposte alle proprie esigenze.

GUIDO BOTTINELLI  
segr. cellula «G. Rossa» S.iai Marchetti  
(Verigate - Varese)

## Il rapporto «simbiotico» tra stampa e mondo politico

Spett. Unità,

La tecnica collaudata nei Paesi democratici è la netta separazione dei poteri: quindi alla stampa tocca porre chiari ed inequivocabili quesiti; ai praticanti della politica dare le risposte; il tutto in un clima di profondo reciproco rispetto.

Senonché lo stretto rapporto simbiotico (qualcuno lo definirebbe «forzatamente simbiotico») che esiste tra mondo politico e stampa è un duro ostacolo alla non facile pratica del rapporto dialettico tra potere esecutivo e quarto potere. E, come sempre avviene, tale rapporto simbiotico si sviluppa e si consolida a scapito dell'intera rete informativa del nostro Paese.

FLORIDA MOSCONI  
(Milano)

## DP e non PDUP

Cara direttore,

L'Unità del 7 luglio riportava in pagina 5 un articolo sulle idee e i problemi del nuovo turismo di massa a Rimini, intitolato «Il vero snob quest'anno va a Rimini», redatto dalla inviata Maria R. Calderoni.

Chiediamo una rettifica al 6° capoverso dove dice: «Te la do io l'America... sfottando i manifestanti del PDUP il giorno dell'inaugurazione della maxipalestra». Chiediamo questo perché tutto il lavoro svolto quella mattina, compresa la produzione del volantino, è stato fatto da Democrazia Proletaria di Rimini.

GIANNI RIGOTTI  
(Per la Federazione di Rimini di DP)

# UNA NAZIONE I militari temono il «vento dell'Argentina» / 1

## Nell'Uruguay, dove la dittatura gioca la sua ultima carta

Di ritorno dall'Uruguay MONTEVIDEO. La prima sorpresa è la serietà di una città che sembra tranquilla, dai ritmi normali. Niente occhi indagatori seminascosti dagli elementi militari all'aeroporto, niente più rastrellamenti e perquisizioni, niente più barriera Wilson Ferreira Aldunate, il leader del partito nazionale Blanco ricercato dal tribunale militare con l'accusa di attentato alla Costituzione. Turnato in patria dopo undici anni di esilio è stato arrestato insieme con il figlio Juan Raul. Ma la sfida al regime continua, per la sua immediata liberazione. Si sta preparando una giornata di protesta nazionale, la decima in pochi mesi. Il porto di Montevideo è stato militarizzato per un paio di giorni, i carri armati sono spariti. Il governo ha tentato di mettere il bavaglio alla stampa intimando di non pubblicare alcuna notizia sul ritorno del «re» Juan Raul. Il giorno dopo l'emissione del decreto i quotidiani hanno scritto a titoli di scapolo sulle prime pagine: «Non si deve parlare di Ferrera Aldunate». La correttezza dell'informazione, il rispetto dell'ingenuità governativa si è trasformata per un paio di giorni in boomerang. Quanto durerà ancora il regime? Nessuno sa le sentite di avanzare previsioni anche se la sensazione è che abbia davvero i giorni contati. Liber Seregni, massimo esponente del Frente Amplio, la coalizione democratica e di sinistra tuttora illegale, è sempre molto cauto nei giudizi ma non riesce a nascondere la sua soddisfazione: «Non valuto la durata della dittatura in giorni o settimane. Ma è certo che oggi sta attraversando la sua ultima fase».

L'Uruguay, grande meno della metà dell'Italia, è soffocato da una massa di debiti pari a cinque volte il volume delle esportazioni che non possono in alcun modo essere pagati alla scadenza. Sul piano internazionale è ormai isolato, ha perso l'appoggio degli Stati Uniti; l'Argentina, un tempo fedele alleato, lo ha cancellato dall'elenco degli amici. Quando il presidente Alfonsín non più di tre mesi fa incontrò Ferrera Aldunate successi quasi un presidente diplomatico. Ciò che il dittatore Gregorio Alvarez teme più di ogni altra cosa è proprio il «vento» di Buenos Aires, per questo spera che dal Cile di

Il regime di Gregorio Alvarez traballa sotto i colpi di una opposizione bene organizzata. Più coraggio sulle prime pagine dei giornali - Si prepara una manifestazione nazionale. Un «patto onorevole» proposto ai partiti prima delle elezioni del 25 novembre - Parla Seregni leader della coalizione democratica ancora illegale

Pinochet e dal Paraguay di Stroessner — i soli paesi in cui le voci non sono state bloccate. I giornali dell'opposizione si leggono — e si vendono — dappertutto. E questa è la seconda sorpresa. Si sente nell'aria che il vincolo sta per rompersi.

A metà giugno nella zona del porto sono rispuntati i carri armati e le matasse di filo spinato, l'esercito schierato a spiedo. Wilson Ferreira Aldunate, il leader del partito nazionale Blanco ricercato dal tribunale militare con l'accusa di attentato alla Costituzione. Turnato in patria dopo undici anni di esilio è stato arrestato insieme con il figlio Juan Raul. Ma la sfida al regime continua, per la sua immediata liberazione. Si sta preparando una giornata di protesta nazionale, la decima in pochi mesi. Il porto di Montevideo è stato militarizzato per un paio di giorni, i carri armati sono spariti. Il governo ha tentato di mettere il bavaglio alla stampa intimando di non pubblicare alcuna notizia sul ritorno del «re» Juan Raul. Il giorno dopo l'emissione del decreto i quotidiani hanno scritto a titoli di scapolo sulle prime pagine: «Non si deve parlare di Ferrera Aldunate». La correttezza dell'informazione, il rispetto dell'ingenuità governativa si è trasformata per un paio di giorni in boomerang. Quanto durerà ancora il regime? Nessuno sa le sentite di avanzare previsioni anche se la sensazione è che abbia davvero i giorni contati. Liber Seregni, massimo esponente del Frente Amplio, la coalizione democratica e di sinistra tuttora illegale, è sempre molto cauto nei giudizi ma non riesce a nascondere la sua soddisfazione: «Non valuto la durata della dittatura in giorni o settimane. Ma è certo che oggi sta attraversando la sua ultima fase».

L'Uruguay, grande meno della metà dell'Italia, è soffocato da una massa di debiti pari a cinque volte il volume delle esportazioni che non possono in alcun modo essere pagati alla scadenza. Sul piano internazionale è ormai isolato, ha perso l'appoggio degli Stati Uniti; l'Argentina, un tempo fedele alleato, lo ha cancellato dall'elenco degli amici. Quando il presidente Alfonsín non più di tre mesi fa incontrò Ferrera Aldunate successi quasi un presidente diplomatico. Ciò che il dittatore Gregorio Alvarez teme più di ogni altra cosa è proprio il «vento» di Buenos Aires, per questo spera che dal Cile di



MONTEVIDEO. Una folla in Piazza dell'Indipendenza

All'ultimatum del governo: niente accordo sul ritorno alla democrazia niente elezioni, la «multipartitica», che raggruppa tutte le forze dell'opposizione, ha risposto con un secco. A maggio c'era stato qualche sbandamento. Alcuni dirigenti del partito Colorado si erano affrettati a dichiarare che il progetto di Alvarez rappresentava un buon terreno per un accordo. Frente Amplio e Blanco decisamente contrari. Alla fine, dopo non pochi contrasti, è stata raggiunta una posizione comune: le elezioni dovranno essere libere, senza esclusione alcuna, amnistia generale, negoziazione con i militari mantenendo una costante pressione popolare. Difficile prevedere uno sbocco: il governo al massimo legalizzava la DC, vicina all'esperienza di Frey in Cile,

qualcuno dice pure il partito socialista di José Cardozo, eminente psichiatra, ma sicuramente non le altre formazioni, comunisti in primo luogo. Poche speranze anche per l'amnistia.

Tutto si giocherà nelle prossime settimane. L'opposizione è in marcia con il vento in poppa, ma non c'è spazio per l'ottimismo. L'esercito resta piuttosto compatto, ma di dissenso nell'aeronautica e nella marina hanno scarsa influenza. Esclusa la via dello scontro armato, soprattutto dopo che ci si è lasciati alle spalle il periodo del «guerriglierismo» dei tupamaros. Dice Liber Seregni: «Dobbiamo sfruttare fino in fondo la crisi del regime, penso che valga la pena perché si faccia di tutto per modificare radicalmente il progetto della dittatura».

La coalizione di Seregni è la vera forza politica dell'Uruguay perché ha rimescolato le carte rompendo fin dal 1971 un equilibrio fondato su due grandi partiti a struttura clientelare che fino al golpe di Bordaberry si erano divisi i ruoli di maggioranza ed opposizione in tempi di vacche grasse per l'economia. Adesso si è diviso in «colorados» temono che il 25 novembre il Frente decolli davvero. Nelle «convention» del 1982, quando si votò per eleggere i dirigenti dei partiti legali, le schede bianche del Frente raccolsero 63 mila voti a Montevideo, diecimila nell'intero. Gonzalo Aguirre, numero due del Frente, sostiene che a novembre potrebbe toccare quota 25 per cento. Victor Vaillant, della sinistra «colorada», brillante giornalista, più ottimista: «Nel '71 il Frente di Seregni era la somma dei vari partiti, ora c'è un'area frenteamplista che va ben al di là delle sigle».

La forza di Seregni sta nel sindacato, in maggioranza frenteamplista. Il «plenario inter-sindacale de trabajadores», con le sue quattrocento associazioni di mestiere e di aziende, è il blocco più compatto dell'opposizione. I suoi dirigenti hanno meno di trent'anni perché la generazione di mezzo è stata spazzata via, emigrata o incarcerata, sono i più radicali contro la dittatura. Ma la forza di Seregni sta anche tra gli studenti dei gruppi di intellettuali. Il suo programma è una politica di riforme, la nazionalizzazione delle banche e dei commerci con l'estero, la rinegoziazione dei rapporti con il Fondo

monetario, l'amnistia senza restrizioni, il più convinto assenteista della «convention» una linea di unità nazionale che vale oggi per togliere di mezzo i militari e donarsi per generare. Anche il Blanco propone una soluzione tipo CLN per il futuro ma si candida esplicitamente alla direzione del paese una volta tolta dalla scena i militari.

Nato come espressione della proprietà terriera, più autonomo sul piano internazionale del Colorado, questo partito abbinava radicalismo a una politica di stampo moderato. Si schiera decisamente per la nazionalizzazione delle banche (20 su 22 sono stranieri), ma la riforma agraria resta un tabù. Più che un partito è un'assemblea di correnti. L'apparato è piuttosto sovrano alle innovazioni della radicalità, il centrodestra di Carlos Ferreira non apprezza molto la scelta di Ferreira Aldunate di non rompere con la sinistra, specie con il sindacato. La leadership dell'ex senatore è comunque indiscussa e trova ampi riscontri nella gioventù di Montevideo e in molti gruppi professionali, medici, avvocati. La raccolta di 650 mila firme per tornare alla Costituzione del '67 prima e il ritorno di Ferreira hanno fatto crescere non poco le quotazioni del partito.

Il Colorado è stato l'organizzazione della borghesia industriale e delle classi medie ed ha marciato con i suoi uomini ed i suoi governi la storia politica del paese. Il suo leader, Carlos Ferreira, è un uomo di grande intelligenza e di grande coraggio. Si è sempre mosso attraverso accreditati istituti finanziari. Una sua presidenza di Stato sarebbe particolarmente ben vista da Reagan perché darebbe ottime garanzie di continuità dopo il periodo nero del regime.

La Chiesa? Paese di cattolici l'Uruguay non ha forti tradizioni religiose. Il laicismo è molto radicato. L'arcivescovo di Montevideo, Carlos Partelli, si è pronunciato pubblicamente contro la dittatura. Il suo messaggio è stato mescolato nella folla in piazza del Parlamento. L'influenza del clero, però, resta debole.

A. Pollio Salimbeni

